

La “patria” italiana che nasce sull’Oceano Grande emigrazione e patria in Edmondo De Amicis

Serena Mattei

Introduzione

Edmondo De Amicis è ricordato soprattutto per essere l’autore del celebre “Cuore”, romanzo che, all’indomani dell’Unità di Italia, mirava a diffondere tra i giovani le virtù civili: l’amor patrio, il rispetto per i genitori e le autorità, l’eroismo, lo spirito di sacrificio, la pietà, l’abnegazione.

Ma tra i suoi numerosi scritti varrebbe la pena recuperare alla memoria il suo romanzo-inchiesta “*Sull’Oceano*”, pubblicato nel 1889 e che ebbe un grande successo di pubblico. Il libro racconta il viaggio compiuto dallo stesso De Amicis a bordo dell’imbarcazione *Nord America*, ribattezzata *Galileo*, che salpando da Genova, dopo 22 giorni, approdò a Buenos Aires, passando per Montevideo. Insieme a lui erano imbarcati 1800 emigrati provenienti da tutte le regioni d’Italia e di diversa estrazione sociale. L’opera viene considerata una delle più preziose e complete testimonianze della situazione dei migranti post unità d’Italia, arricchita dal fatto che lo stesso autore prese parte al viaggio condividendo le difficoltà, i disagi, la malinconia e le speranze di quanti si separavano dalla patria in cerca di un futuro migliore oltre oceano. La sua inchiesta-cronaca assume i contorni del romanzo dalle tinte a volte drammatiche, a volte quasi comiche. Pagina dopo pagina impariamo a conoscere una serie di personaggi e ci appassioniamo alle loro storie. De Amicis ci presenta i suoi compagni di viaggio introducendoli un po’ alla volta e raccontandoci, giorno dopo giorno, particolari della loro vita cosicché la conoscenza che abbiamo di loro aumenta come se fossimo anche noi protagonisti del viaggio.

De Amicis e la necessità di formare una coscienza civile

All’indomani del 1861 il nuovo Stato che si era venuto a formare si ritrovò con non pochi problemi da risolvere. L’unità territoriale poteva dirsi compiuta solo sulla carta, come si disse “*fatta l’Italia, bisogna fare gli Italiani*”. Le discrepanze tra Nord, più industrializzato e presente nella vita politica, e Sud, arretrato e minacciato da endemici problemi sociali (brigantaggio, mafia ecc.), erano forti. A dividere ulteriormente gli uomini era la miriade di dialetti che rendeva spesso difficile le comunicazioni.

Su una popolazione di circa 25 milioni di persone, solo 600.000 sapeva parlare l’italiano. Divenne centrale quindi il problema dell’alfabetizzazione. Fin dal 1861 era stata estesa a tutto il regno la legge Casati che rendeva l’istruzione elementare gratuita ed obbligatoria per tutti i bambini italiani e affidava ai comuni il compito di allestire le scuole necessarie e di trovare i maestri. Dall’altra parte occorreva puntare anche su quei pochi già capaci di leggere per formarli e diffondere quel concetto di patria ancora carente. Per questo motivo larga importanza venne data a giornali e libri, che cominciavano a diffondersi soprattutto nelle città, e a quegli scrittori che avevano avuto modo già di farsi apprezzare dal pubblico e che erano ritenuti capaci di stabilire con i lettori rapporti di fiducia e comprensione. De Amicis fu uno di questi. Aveva già dato alle stampe alcuni racconti che

esaltavano l'importanza dell'esercito sottolineando il patriottismo e il senso di sacrificio dei soldati. Lo scopo, come ricorda anche Francesco De Nicola, che ha curato la prefazione di *Sull'Oceano*, era quello di diffondere tra la popolazione l'idea positiva dell'esercito, dal momento che il servizio di leva era stato reso obbligatorio. In breve tempo lo scrittore divenne tra i più apprezzati dagli italiani, grazie anche alle preziose collaborazioni con l'editore Treves. Già da tempo quest'ultimo aveva consigliato De Amicis di scrivere un libro sui viaggi degli emigrati in America, un continente ancora sconosciuto ai più, ma che cominciava a diventare meta preferita di quanti, stanchi della miseria, decidevano di lasciare l'Italia. Cardine del resoconto avrebbe dovuto essere il tema patriottico emerso dal racconto nostalgico dei viaggiatori. Inizialmente De Amicis non era favorevole alla proposta, poi, invitato dal "*Nacional*" a tenere conferenze in Argentina su Mazzini, Garibaldi, Cavour, il 10 marzo del 1884 partì da Genova sul piroscafo *Nord America*. Precedentemente questo tipo di esperienza era stata compiuta da illustri personaggi come Verne, che dal viaggio Liverpool-New York trasse il testo "*Una città in navigazione*" (1871), e da Stevenson, che aveva viaggiato dall'Inghilterra agli Stati Uniti prendendo spunto per il suo libro "*Emigrante per diletto*".

De Amicis, da attento osservatore della realtà quale era, decise quindi di affrontare anche l'attualissimo tema dell'emigrazione, su cui pochissimi si erano ancora cimentati. De Nicola ricorda che fin ad allora erano apparsi solo rari scritti sull'argomento, tra cui quelli di padre Antonio Bresciani. Questi, nel *Il Lionello* (1849), aveva osservato che Buenos Aires: "*ha le intere contrade, nelle quali fan capo i mercatanti italiani, e si domandano il quartiere de' Genovesi: imperocché ivi da Genova si trasferiscono parecchie famiglie, e ci vivono lunghi anni pei traffichi sull'Uruguai, sul Paraná*". Altre opere, di qualche anno successivo, in cui viene fatto cenno al tema dell'emigrazione sono: "*Rio de la Plata e La Teneriffe*" e il romanzo "*Il dio ignoto*" (1876) entrambi di Paolo Mantegazza e nel 1883 il romanzo "*La sirena*" del giornalista Giulio Barrili. Questi scritti sono accomunati dal fatto che la partenza dalla propria terra nasce più dal desiderio individuale di avventura che da vere e proprie necessità economiche. La drammaticità dell'emigrazione non era ancora avvertita fino in fondo dagli scrittori dell'epoca. Nel 1889 l'editore Treves pubblicò il resoconto di quel viaggio da Genova a Buenos Aires che De Amicis aveva compiuto 5 anni prima. In quegli ultimi anni il flusso migratorio era aumentato notevolmente e quella stessa tratta percorsa dall'autore era ormai diventata abituale.

Le condizioni dei migranti

Ma qual era la condizione dalla quale fuggivano questi uomini?

Il fenomeno migratorio era uno degli aspetti più drammatici del nuovo Regno. La decisione di abbandonare la patria cominciava a diventare meno isolata e sporadica riguardando un numero sempre più diffuso di persone, che, viste le difficili condizioni in cui versavano, non trovavano altra soluzione. L'emigrazione non riguardò solo il Meridione, ma anche alcune regioni dell'Italia centrale, del Veneto, del Friuli. La maggior parte degli emigranti italiani fu attratta dalla forte richiesta di manodopera degli Stati Uniti e di alcune nazioni sudamericane: in particolare il Venezuela e, soprattutto, l'Argentina, dove oggi quasi la metà degli abitanti è di origine italiana. Forte fu anche l'emigrazione verso l'Australia, il Canada e alcune paesi europei come Francia, Belgio, Svizzera e, più tardi la Germania. In generale, l'emigrazione rappresentò, per chi costretto a viverla, un'esperienza dolorosa e durissima. Il denaro guadagnato, il successo raggiunto dai più capaci e fortunati furono spesso pagati a carissimo prezzo.

I viaggiatori erano spesso accompagnati da un agente al quale si obbligavano a pagare una certa somma in America entro tempi stabiliti. Spesso le agenzie compivano veri e propri sciacallaggi promettendo in cambio di denaro a chi si affidava loro, lavoro e denaro sicuro. Per evitare questo tipo di sfruttamento fu varata la legge Crispi del 30 dicembre 1888 n. 5866, anche se si limitò solo a sancire norme di polizia per controllare l'attività degli agenti e subagenti. Solo nel 1901, con la

legge del 31 gennaio 1901 n. 3, furono abolite le agenzie per il trasporto dei emigranti e furono stabilite nuove modalità per il trasporto delle merci.

Sull'Oceano: in viaggio verso Buenos Aires

Il viaggio a bordo del *Nord Europa*, di cui ci parla di De Amicis, durò 22 giorni. Furono giorni lunghi, senza possibilità di sosta in qualche porto, senza vedere mai terra, l'oceano era tutto intorno. Il libro si apre con la descrizione dell'imbarco e la presentazione di quelli che saranno i compagni di viaggio dello scrittore.

“Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il Galileo, congiunto alla calata da un piccolo ponte mobile, continuava a insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edifizio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy. Poi, improvvisamente, la processione umana era interrotta, e veniva avanti sotto una tempesta di legnate e di bestemmie un branco di bovi e di montoni, i quali, arrivati a bordo, sviandosi di qua o di là, e spaventandosi, confondevano i muggiti e i belati coi nitriti dei cavalli di prua, con le grida dei marinai e dei facchini, con lo strepito assordante della gru a vapore, che sollevava per aria mucchi di bauli e di casse. Dopo di che la sfilata degli emigranti ricominciava: visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che, messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggeri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della Società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata. Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscrafo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano.”

Fin dalle prime pagine emerge tutto il dramma di queste persone che in lunga processione salgono a bordo del piroscrafo. Tra loro ci sono giovani lavoratori, giovani madri con i loro figli, donne gravide, animali, anziani, gente povera e gente benestante. Il sentimento dominante è quello dello smarrimento, della paura di tutto ciò che è sconosciuto e nuovo. Come sostiene De Nicola, De Amicis ci presenta un'umanità annullata nella sua condizione di sofferenza e nella quale i comportamenti e le regole del luogo e della condizione soffocano le individualità.

Gli emigranti, una volta saliti, venivano poi riuniti in gruppi di mezza dozzina, i loro nomi scritti sopra un foglio affidato al passeggero più anziano, che li accompagnava a prendere il mangiare in cucina, all'ore dei pasti. *“Le famiglie minori di sei persone si facevano inscrivere con un conoscente o col primo venuto; e durante quel lavoro dell'iscrizione traspariva in tutti un vivo timore d'essere ingannati nel conto dei mezzi posti e dei quarti di posto per i ragazzi e per i bambini, la diffidenza invincibile che ispira al contadino ogni uomo che tenga la penna in mano e un registro davanti. Nascevan contestazioni, s'udivano lamenti e proteste. Poi le famiglie si separavano: gli uomini da una parte, dall'altra le donne e i ragazzi erano condotti ai loro dormitori. Ed era una pietà veder quelle donne scendere stentatamente per le scalette ripide, e avanzarsi tentoni per quei dormitori vasti e bassi, tra quelle innumerevoli cuccette disposte a piani come i palchi delle bigattiere, e le*

une, affannate, domandar conto d'un involto smarrito a un marinaio che non le capiva, le altre buttarsi a sedere dove si fosse, spossate, e come sbalordite, e molte andar e venire a caso, guardando con inquietudine tutte quelle compagne di viaggio sconosciute, inquiete come loro, confuse anch'esse da quell'affollamento e da quel disordine”.

La descrizione di queste donne che, per la prima volta, si ritrovano lontano da casa, dalle loro abitudini e costrette a dividere gli spazi con delle sconosciute, suscita un sentimento di compassione e di tenerezza allo stesso tempo. L'aspetto che rende ancora più toccante questo quadro è il constatare che per la maggior parte si tratta di gente semplice, che non sa neanche leggere e per questo è ancora più spaventata di possibili inganni *“la diffidenza invincibile che ispira al contadino ogni uomo che tenga la penna in mano e un registro davanti”.*

“Quasi tutti si trovavano per la prima volta sopra un grande piroscampo che avrebbe dovuto essere per loro come un nuovo mondo, pieno di meraviglie e di misteri; e non uno guardava intorno o in alto o s'arrestava a considerare una sola delle cento cose mirabili che non aveva mai viste. Alcuni guardavano con molta attenzione un oggetto qualunque, come la valigia o la seggiola d'un vicino, o un numero scritto sopra una cassa; altri rosicchiavano una mela o sbocconcellavano una pagnotta, esaminandola a ogni morso, placidissimamente, come avrebbero fatto davanti all'uscio della loro stalla. Qualche donna aveva gli occhi rossi. Dei giovanotti sghignazzavano; ma, in alcuni, si capiva che l'allegria era forzata. Il maggior numero non mostrava che stanchezza o apatia. Il cielo era rannuvolato e cominciava a imbrunire”. La situazione, nuova per tutti, suscita reazioni diverse, dall'apatia, alla commozione, all'eccitazione, all'indifferenza, anche questo fa parte delle svariate tipologie umane che De Amicis ci presenta.

Finalmente si parte! Allora c'è chi saluta i cari rimasti a terra, chi sventola il fazzoletto, le donne che piangono, come se solo ora si rendessero conto di quella scelta. *“Allora delle donne scoppiarono in pianto, dei giovani che ridevano si fecero seri, e si vide qualche uomo barbuto, fino allora impassibile, passarsi una mano sugli occhi. A questa commozione contrastava stranamente la pacatezza dei saluti che scambiavano i marinai e gli ufficiali con gli amici e i parenti raccolti sulla calata, come se si partisse per la Spezia. - Tante cose”.*

- Mi raccomando per quel pacco. - Dirai a Gigia che farà la commissione. - Impostala a Montevideo. - Siamo intesi per il vino. - Buona passeggiata. - Sta bene. - Alcuni, arrivati allora allora, fecero ancora in tempo a gettare dei mazzi di sigari e delle arance, che furon colte per aria a bordo; ma le ultime caddero in mare. Nella città brillavano già dei lumi. Il piroscampo scivolava pian piano nella mezza oscurità del porto, quasi furtivamente, come se portasse via un carico di carne umana rubata. Io mi spinsi fino a prua, nel più fitto della gente, ch'era tutta rivolta verso terra, a guardar l'anfiteatro di Genova, che s'andava rapidamente illuminando. Pochi parlavano, a bassa voce. Vedevo qua e là, tra il buio, delle donne sedute, coi bambini stretti al petto, con la testa abbandonata fra le mani”.

De Amicis comincia pian piano a presentarci i diversi passeggeri, di cui giorno dopo giorno approfondirà la conoscenza. Annota nel suo inseparabile taccuino tutti gli avvenimenti e i discorsi che avvengono a bordo e che ci aiutano a capire meglio chi erano gli emigranti, quali storie lasciavano alle spalle, quale aspettative riponevano nel sud America.

Le condizioni che più colpiscono De Amicis sono quelle dei più poveri che alloggiavano in terza classe.

“Lo spettacolo eran le terze classi, dove la maggior parte degli emigranti, presi dal mal di mare, giacevano alla rinfusa, buttati a traverso alle panche, in atteggiamenti di malati o di morti, coi visi sudici e i capelli rabuffati, in mezzo a un grande arruffio di coperte e di stracci. Si vedevan delle famiglie strette in gruppi compassionevoli, con quell'aria d'abbandono e di smarrimento, che è propria della famiglia senza tetto: il marito seduto e addormentato, la moglie col capo appoggiato sulle spalle di lui, e i bimbi sul tavolato, che dormivano col capo sulle ginocchia di tutti e due: dei mucchi di cenci, dove non si vedeva nessun viso, e non n'usciva che un braccio di bimbo o una treccia di donna. Delle donne pallide e scarmigliate si dirigevano verso le porte del dormitorio, barcollando e aggrappandosi qua e là. Quello che Padre Bartoli chiama nobilmente l'angoscia e lo

sdegno dello stomaco doveva aver già fatto il grande repulisti, desiderato da ogni buon comandante, delle solite frutta cattive di cui s'impinzano a Genova gli emigranti poveri e delle sacramentali scorpacciate che fanno all'osteria quelli che hanno qualche cosa. Anche quelli che non soffrivano avevan l'aria abbattuta, e più l'aspetto di deportati che d'emigranti. Pareva che la prima esperienza della vita inerte e disagiata del bastimento avesse smorzato in quasi tutti il coraggio e le speranze con cui eran partiti, e che in quella prostrazione d'animo succeduta all'agitazione della partenza, si fosse ridestato in essi il senso di tutti i dubbi, di tutte le noie e amarezze degli ultimi giorni della loro vita di casa, occupati nella vendita delle vacche e di quel palmo di terra, in discussioni aspre col padrone e col parroco, e in addii dolorosi. E il peggio era sotto, nel grande dormitorio, di cui s'apriva la boccaporta vicino al cassero di poppa: affacciandovisi, si vedevano nella mezza oscurità corpi sopra corpi, come nei bastimenti che riportano in patria le salme degli emigrati chinesi; e veniva su di là, come da uno spedale sotterraneo, un concerto di lamenti, di rantoli e di tossi, da metter la tentazione di sbarcare a Marsiglia”.

Una galleria di personaggi

Come nei suoi precedenti libri, De Amicis crea una galleria di personaggi- tipo di diverse estrazioni sociali. Durante i primi giorni è ancora tangibile l'imbarazzo di chi, trovandosi per le prime volte costretto a stare con gente mai vista, non ha argomenti di conversazione e lancia occhiate cariche di curiosità a chi gli passa accanto.

“Per effetto dell'agglomerazione in cui erano costretti a vivere, e delle grandi differenze d'indole e di costumi che passavan fra di loro, ed anche dello stato d'animo straordinario nel quale si trovavano, quella moltitudine di emigranti dava luogo, nel corso di pochi giorni, a una molteplicità e varietà di casi psicologici e di fatti, quale appena suol darla a terra, nello spazio di un anno, una popolazione quattro volte maggiore. Nei primi giorni non me ne sarei potuto fare un'idea. Bisognava aspettare che si fossero un poco assettati e ritrovati, che fossero nate le relazioni, le simpatie, le gelosie, i contrasti, e che si fosse elevata la temperatura. Occorreva lasciare ai capi originali il tempo d'acquistare la loro piccola celebrità, ai capipopolo di formarsi il loro uditorio, alle "bellezze" di essere conosciute, ai pettegoli dei due sessi, di trovar materiale da lavorare e da rivendere: poi la vita di bordo avrebbe preso il carattere e l'andamento della vita di un grosso villaggio, dove tutti gli abitanti, oziosi per necessità o per abito, passassero la giornata per le strade e mangiassero tutti insieme sulla piazza”.

Tra i passeggeri c'erano *“molti Valsusini, Friulani, agricoltori della bassa Lombardia e dell'alta Valtellina: dei contadini d'Alba e d'Alessandria che andavano all'Argentina non per altro che per la mietitura, ossia per metter da parte trecento lire in tre mesi, navigando quaranta giorni. Molti della Val di Sesia, molti pure di que' bei paesi che fanno corona ai nostri laghi, così belli che pare non possa venir in mente a nessuno d'abbandonarli: tessitori di Como, famigli d'Intra, segantini del Veronese. Della Liguria il contingente solito, dato in massima parte dai circondari d'Albenga, di Savona e di Chiavari, diviso in brigatelle, spesate del viaggio da un agente che le accompagna, al quale si obbligano di pagare una certa somma in America, entro un tempo convenuto. Fra questi c'erano parecchie di quelle nerborute portatrici d'ardesie di Cogorno, che possono giocar di forza coi maschi più vigorosi. Di Toscani un piccolo numero: qualche lavoratore d'alabastro di Volterra, fabbricatori di figurine di Lucca, agricoltori dei dintorni di Firenzuola, qualcuno dei quali, come accade spesso, avrebbe forse un giorno smesso la zappa per fare il suonatore ambulante. C'erano dei suonatori d'arpa e di violino della Basilicata e dell'Abruzzo, e di quei famosi calderai, che vanno a far sonare la loro incudine in tutte le parti del mondo. Delle province meridionali i più erano pecorari e caprari del litorale dell'Adriatico, particolarmente della terra di Barletta, e molti cafoni di quel di Catanzaro e di Cosenza. Poi dei merciaiuoli girovaghi napoletani; degli speculatori che, per cansare il dazio d'importazione, portavano in America della paglia greggia, che avrebbero lavorata là; calzolai e sarti della Garfagnana, sterratori del Biellese, campagnuoli*

dell'isola d'Ustica. In somma, fame e coraggio di tutte le province e di tutte le professioni, ed anche molti affamati senza professione, di quelli aspiranti ad impieghi indeterminati, che vanno alla caccia della fortuna con gli occhi bendati e con le mani ciondoloni, e son la parte più malsana e men fortunata dell'emigrazione. Delle donne il numero maggiore avevan con sé la famiglia; ma molte pure erano sole, o non accompagnate che da un'amica; e fra queste, parecchie liguri, che andavano a cercar servizio come cuoche o cameriere; altre che andavano a cercar marito, allettate dalla minor concorrenza con cui avrebbero avuto a lottare nel nuovo mondo; e alcune che emigravano con uno scopo più largo e più facile. A tutti questi italiani eran mescolati degli Svizzeri, qualche Austriaco, pochi Francesi di Provenza. Quasi tutti avevan per meta l'Argentina, un piccolo numero l'Uruguay, pochissimi le repubbliche della costa del Pacifico. Qualcuno, anche, non sapeva bene dove sarebbe andato: nel continente americano, senz'altro: arrivato là, avrebbe visto. C'era un frate che andava alla Terra del Fuoco. La compagnia, dunque, era svariatissima, e prometteva bene”.

Lo stesso Commissario racconta a De Amicis i personaggi tipici che solitamente si imbarcavano e che spesso gli creavano non pochi fastidi.

C'erano le ragazze civettuole, che passeggiavano come se fossero in piazza sulla nave per farsi vedere dai ragazzi:

“I giovani, seduti sopra i parapetti, con una gamba spenzoloni di fuori e i capelli arrovesciati sulla nuca, pigliavan degli atteggiamenti di baldanza marinairesca, parlando forte e modulando il riso in maniera da attirar l'attenzione, e quasi tutti guardavano verso la boccaporta del dormitorio femminile, dove s'erano raccolte, come sopra un palco molte giovani ben pettinate, con nastrini nei capelli, con vestiti chiari, con fazzoletti vistosi, annodati con garbo: la parte intraprendente, pareva, del bel sesso di terza”;

Tra le tante donne c'era sempre la più ammirata dagli uomini. Quando lei passava tutti si voltavano a guardarla mentre le donne provavano invidia:

“una delle più belle figure che avessi mai viste per mare o per terra, vive, dipinte o scolpite, dal primo giorno che giravo il mondo. Il Commissario mi disse ch'era una genovese. Sedeva sopra un panchettino, accanto a un vecchio che pareva suo padre, seduto sul tavolato, e lavava il viso a un ragazzino in piedi, che aveva l'aria d'un suo fratello. Era una ragazza grande, bionda, con un viso ovale d'una regolarità e purezza di lineamenti angelici, d'occhi grandi e chiari, bianchissima; perfetta del corpo, eccettuate le mani, un po' troppo lunghe; vestita d'un giubbino bianco svolazzante e d'una gonnella azzurra, che pareva che stringesse due cosce di marmo. Dal vestito, benché pulitissimo, si vedeva ch'era povera; e aveva una dignità tutta signorile; ma mista a un'apparenza così ingenua, a una grazia così semplice d'atteggiamenti e di mosse, che non stonava con l'umiltà del suo stato. [...] Parecchi passeggeri, intorno, la guardavano, e altri, passando, si voltavano a darle un'occhiata. Ma per tutto il tempo che rimanemmo a guardarla, non girò una volta gli occhi intorno, non diede mai il minimo segno d'accorgersi che l'ammirassero, e il suo viso mantenne una tranquillità così immobile, così trasparente, direi quasi, da rendere impossibile anche il più vago sospetto che quel contegno fosse un artificio”;

Quasi sempre nascevano amori passeggeri e platonici. I giovanotti si infatuavano ora di una ora di un'altra, trascorrevano le ore in contemplazione nella speranza di un saluto o di un sorriso dell'amata del momento:

“ Le giovani poi, se non eran facce da far paura, avevano addirittura dei cerchi di sospiranti; alcuni dei quali, dopo qualche tempo, si stancavano, e si voltavano a ciondolare intorno a un'altra bellezza, lasciando ad altri il posto vuoto; e così i gruppi si venivano mutando. C'erano concupiscenze passeggiere e contemplazioni platoniche, che miravano, più che altro, a ingannare il tempo, e anche corteggiamenti burleschi, fatti per spassare i camerati”;

Altri invece si innamoravano perdutamente di una sola donna e allora per tutta la durata del viaggio soffrivano di mal d'amore, consapevoli che presto o tardi, scesi da quella nave, si sarebbero per

sempre separati dall'amata. Gli innamorati erano quello che venivano più derisi durante le lunghe traversate e spesso erano vittime anche di scherzi:

“La sua passione, cresciuta fino all'istupidimento, era diventata lo spasso di tutti: gli tiravano dei sospironi a raglio dietro le spalle, gli cantavano sei troppo piccolo per fare all'amor.

Ma egli era tanto innamorato che non badava a nulla, e se ne stava fermo al suo posto per dell'ore, con un gomito sul ginocchio e il mento nella mano, a guardarla, come in estasi; felice quando quegli occhi azzurri e limpidi, girando uno sguardo intorno, incontravano i suoi, per puro caso. Ed era là anche allora, mentre il Commissario parlava di lui, immobile, con un atteggiamento del viso, con cert'occhi, da far capire che per una parola avrebbe dato la sua borsa di cuoio, la sua penna, il passaporto, l'America, l'universo. Metteva pietà. Certo, prima dell'arrivo, avrebbe finito di perder la testa e fatto qualche grossa corbelleria”;

Tra le donne era frequente la gelosia e l'invidia. In particolare le maritate l'avevano a morte con le ragazze più giovani che facevano girare la testa ai loro mariti. Non di rado scoppiavano liti furiose tra moglie e marito e tra donne che si contendevano lo stesso uomo. Queste erano le tipiche situazioni che più preoccupavano il Commissario, che suo malgrado era sempre chiamato in causa a fare da paciere:

“Il Commissario, capitato là mentre le osservavo, mi disse che eran lombarde, sole, sedicenti coriste, due diavolesse che promettevano di dargli molte noie durante il viaggio. E come io non capivo a che genere di noie volesse accennare, egli mi rivelò una delle maggiori piaghe della vita di bordo, in quelle piene d'emigranti: la gelosia delle donne maritate. Una tremenda cosa! Le oneste mogli coi bimbi in collo l'avevano a morte con quelle avventuriere impudenti che tiravano a stregare i loro mariti disoccupati, approfittando di quella confusione di gente; e ne nascevan liti rabbiose, in cui toccava a lui di fare da conciliatore. Ah! ne avrebbe sentite, più tardi. Ce n'era disgraziatamente qualche dozzina in quella traversata, che pareva si fossero accozzate pel suo malanno. E m'indicò un'altra ragazza, una specie di donna-cannone, seduta dietro a quelle due, col capo alto, vestita di nero, una faccia di leonessa, bruna, non brutta, ma Dio ne liberi; la quale aveva una civetteria particolare, la superbia, il ticchio di primeggiare e di farsi desiderare con l'ostentazione di un principesco disprezzo per la gente purchessia, di una pudicizia ultra delicata, paurosa d'esser profanata dagli aliti; e minacciava tutti, dicendo d'avere a Montevideo un parente giornalista, che faceva tremare il Governo”;

A bordo della nave c'era sempre qualche vecchio che, stanco della misera vita condotta, era pronto a rinnegare la patria:

“Vicino al castello di prua una voce rauca e solitaria gridò in tuono di sarcasmo: - Viva l'Italia! - e alzando gli occhi, vidi un vecchio lungo che mostrava il pugno alla patria. Quando fummo fuori del porto, era notte”;

C'era anche qualche garibaldino deluso dall'Italia che riteneva di aver combattuto per nulla:

“Nemmeno lui rimpiangeva la patria, infine. Essa era riuscita troppo al di sotto dell'ideale per cui s'era battuto”;

il contadino veneto che nel suo dialetto esponeva in modo elementare e tuttavia preciso le ragioni della sua, e certamente non solo sua, sofferta scelta di emigrare proprio da una delle regioni dove più forte era l'opposizione dei grandi proprietari terrieri a questo fenomeno:

“Mi so che me copo a lavorar, e che no cavo gnanca da viver. [...] Mi emigro per magnar”. Incoraggiato dal mio consenso, allargò il campo del discorso, e cominciò a metter fuori quelle idee generali, che ogni uomo del popolo d'oggi ha più o meno confuse nel capo, intorno alle cause del malo andamento delle cose: si spende tutto a mantener soldati, milioni a mucchi in cannoni e in bastimenti, e quindi zo tasse e alla povera gente nessuno ci pensa: le cose solite; ma che non paiono mai tanto vere e tristi come quando si senton dire da uno, che ne esperimenta gli effetti nella miseria propria, e a cui nessuna consolazione si può dare, neppur di parole. E giusto io pensavo, mentre egli mi diceva che dopo una giornata di fatiche non trovava sulla tavola che una zuppa di brodo di cipolle, e che notte si svegliava per l'appetito, ma non si aresegava a mangiare

per non scemare il pane ai figliuoli, che già l'avevano scarso, pensavo a che cosa m'avrebbero servito tutte le alte ragioni, che mi s'affacciavano alla mente, di necessità storiche, di sacrificio del presente all'avvenire e di dignità nazionale. La società, che in nome di queste cose gli chiedeva tanti sacrifici, non gli aveva neppure insegnato a comprenderle, e mi sarebbe parso, dicendogliele, d'insultare la sua miseria. E lo stavo a sentire con quell'aspetto quasi vergognato col quale tutti oramai ascoltiamo le querele delle classi povere, compresi del sentimento d'una grande ingiustizia, alla quale non troviamo riparo nemmeno nell'immaginazione, ma di cui tutti, vagamente, ci sentiamo rimorder la coscienza, come d'una colpa ereditata”;

Tra i più anziani c'era sempre chi aveva paura di non riuscire a trovare questo o quel parente di cui a volte non avevano neppure l'indirizzo. Più sia avvicinava il giorno dell'arrivo, più erano colti dall'ansia e dalla paura di affrontare la nuova vita. Avevano bisogno di conforto e rassicurazione continua:

“Ma qui un'altra scena pietosa m'aspettava. Un crocchio di vecchi, donne e uomini, circondavano il Commissario, chiedendogli protezione e consiglio, affannati, spaventati, con le labbra tremanti. Erano di quei sessagenari soli che non potevano sbarcare senza che un parente prossimo si presentasse all'arrivo a farsi mallevadore dei loro mezzi di sussistenza. Ora i parenti che aspettavano non s'erano fatti vedere, e naturalmente, perché essi dovevano sbarcare a Buenos Aires; ma confondendo in quel momento l'Uruguay con l'Argentina, e trovandosi soli, si credevano perduti. Che cosa sarebbe accaduto di loro? Non si può dire l'angoscia e l'avvilimento di quella povera gente, che dopo aver abbandonato l'Europa, si credevano respinti dall'America, come inutili

carcasse umane, neanche più buone a ingrassare la terra, e già immaginavano un viaggio di ritorno disperato alla patria, dove non avevano più affetti, né casa, né pane”;

Tra i viaggiatori c'erano spesso coloro che avevano già fatto fortuna in Argentina e di tanto in tanto ritornavano in Italia a trovare i parenti. La maggior parte di loro in Italia ormai si sentiva estraneo e rimaneva deluso dal fatto di non trovare miglioramenti né nelle idee né nelle cose. Spesso avevano un atteggiamento di superiorità e di disprezzo verso la vecchia patria, di cui ormai avevano abbandonato anche la lingua. Traevano una sorta di compiacimento nel ferire gli italiani a bordo:

“Era il mugnaio, che tartassava l'Italia, dondolandosi in mezzo a un crocchio di passeggeri, orgoglioso della sua pancia di nuovo acquisto, come d'un'insegna di signoria. Era vestito da fattore benestante, e aveva un grosso anello d'oro alla mano destra: l'occhio falso, il naso petulante, la bocca vanitosa. Dal viso e dal discorso s'indovinava l'antico emigrante spiantato, il quale, fatta fortuna, ma rimasto ignorante, crede, ritornando al suo paese, di non aver che a mostrare la borsa e sdottorare davanti alla farmacia di luoghi e di cose lontane, mescendo spaconate e bugie, per farsi eleggere consigliere e nominar sindaco, e montar sul collo dei suoi compaesani, ch'egli si figura rimminchioniti, perché non si son mossi da casa. Quello lì aveva certo avuto un solenne disinganno, e toccato delle scottature all'amor proprio, che gli dovevano ancor bruciare fieramente, sotto alla giovialità grossolana che ostentava. Tre mesi, diceva, gli eran bastati a persuadersi che l'aria del suo paese non faceva più per lui. Dopo vent'anni aveva creduto di trovarvi una trasformazione, un progresso: v'aveva ritrovate invece le idee d'una volta, tutti i vecchi pregiudizi, la vita gretta e una maledetta trucia! Cento cani intorno a un osso, quando c'era un osso poi nessuna iniziativa negli affari, un andare in tutte le cose coi piedi di piombo, in mezzo a mille impacci, una diffidenza d'avari fradici, una mancanza assoluta di caballerosidad. E dicendo questo, tirava delle occhiate di traverso agl'italiani vicini a lui, come compiacendosi di ferirli nell'orgoglio nazionale”;

Il prete:

“era un napoletano, stabilito da circa trent'anni nell'Argentina, dove ritornava dopo un breve viaggio in Italia, fatto, diceva (ma era dubbio), per vedere il Papa. Gli aveva inteso raccontar la sua storia una sera. Era andato all'Argentina senza camicia, aveva fatto il parroco nelle colonie agricole nascenti, in vari Stati della Repubblica, in terre quasi disabitate, dove andava a portare il viatico a cavallo, galoppando per notti intere, col santissimo Sacramento a tracolla e la rivoltella

alla cintura, e diceva d'esser stato più volte assalito e d'essersi difeso a rivoltellate, e che anche si era dato il caso di viaggiatori, i quali, incontrandolo al lume della luna, atterriti dalla sua gigantesca ombra nera, s'erano dati alla fuga. Si capiva che doveva aver curato altrettanto la borsa propria che l'anima altrui, facendosi pagar matrimoni e sepolture a prezzi d'affezione, tant'è vero che si vantava francamente d'aver messo insieme un buon gruzzolo, e non parlava d'altro che di pesos e di patacones, con un certo giro inquietante della mano a ventarola, e con un accento di Basso porto, che trent'anni di parlata spagnuola non eran riusciti ad alterare”;

Un personaggio che di solito non mancava a bordo era la ragazza malata che, con i suoi modi gentili, conquistava tutti:

“Accennava alla ragazza pallida, con la croce al collo, che avevo già notata. Guardai, e provai un senso quasi di ribrezzo: non era un braccio il suo, ma un povero osso bianco che pareva uscito da un sepolcro. E osservai nello stesso tempo i suoi occhi velati, e quasi svaniti, d' un'espressione di tristezza e di dolcezza infinita, che sembrava guardassero tutto e non vedessero nulla”.

Questi e molti altri erano i tipi che si potevano incontrare tra gli emigranti: gente semplice per lo più, disperata e analfabeta, costretta dalle dure condizioni economiche a lasciare la propria terra.

De Amicis rimane colpito da come in pochi giorni quella gente, inizialmente sconosciuta e diffidente, avesse imparato a conoscersi *“Fra quei quattro gatti, che dieci giorni prima non si conoscevano, che dopo altri dieci giorni si sarebbero separati per sempre, che avrebbero dovuto tutti non pensare ad altro che agli affetti o agli interessi che avevan lasciati in Europa o da cui erano attesi in America, là, su quelle quattro tavole sospese sopra l'abisso, s'era già ordita una trama intricata d'antipatie e d'inimicizie: astii nazionali fra il chileno e gli argentini, fra il peruviano e il chileno, fra gli italiani e i francesi; picche fra italiani di province diverse; gelosie miserabili d'ambizione fra le signore; una fungaia di passioncelle vergognose, che si manifestavano in sguardi*

maligni, e in ostentazioni reciproche di trascuranza o di avversione. Una metà dei passeggeri avrebbe messo le dita negli occhi all'altra metà”.

Questa convivenza forzata fa riflettere l'autore su come sia varia e strana la natura dell'uomo, soprattutto quando si ritrova a condividere esperienze drammatiche come l'abbandono della propria patria. La situazione che si crea è tale da indurre in confidenze *“Una lunga navigazione è come una breve esistenza a parte, nella quale le amicizie nascono, maturano e cadono con la stessa rapidità con cui s'avvicinano le stagioni sul piroscampo, dove si passa in tre settimane dalla primavera all'autunno. La certezza di separarsi all'arrivo per non rivedersi, incoraggia alle confidenze, e fa piantare senza complimenti i nuovi amici al primo screezio; e la facilità di farsi passare per diversi o da più di quello che siamo è insieme uno stimolo a cercare amicizie, e una cagione di altrettante rotture, perché facendo ognuno con noi il gioco medesimo, appena scopriamo la truffa, è finita. Per queste ragioni le amicizie, a bordo, ballano la contraddanza”.*

La nascita e la morte

Durante la traversata due avvenimenti interrompono la monotonia dei giorni, una nascita e una morte. Come in una grande famiglia, i passeggeri condividono il dolore del lutto e la gioia del lieto evento. In particolare vengono turbati dalla tragica fine dell'anziano sofferente di polmonite. E come in tutte le piazze, il dolore, vero o presunto, si mescola al cinismo e la morte dell'uomo diventa un “fatto” di cui parlare per un po'.

“Quell'avvenimento, benché si sapesse che in quei lunghi viaggi, fra tanta gente, non era raro, destava una tristezza inquieta, come se fosse una minaccia per tutti. Il medico fu fermato sulla "piazetta" dalle signore, che volevan sapere, e con la sua faccia placida di Nicotera ammansito, raccontò. [...] Andai a prua. V'era l'agitazione che si vede la mattina in una piazza, dove sia stato commesso un delitto la notte: un aggrupparsi e un chiacchierar fitto e sommesso di donne, che mostravan sotto la maschera della tristezza il piacere d'aver un fatto straordinario da commentare,

e quello che si prova sempre all'annuncio d'una morte: un sentimento più acuto e gradevole della vita. Discorrevano della sepoltura: quando si sarebbe fatta, in che modo; da che parte l'avrebbero gettato fuori, e se coi piedi avanti o con la testa. E facevano le supposizioni più strambe: che sarebbe stato buttato giù nudo, con una palla da cannone legata al collo; che l'avrebbero abbandonato al mare chiuso in una cassa incatramata, per preservarlo dai pesci, com'era prescritto dalla legge. Alcune dicevano che s'eran già visti avvicinarsi al bastimento dei pescicani, attirati dall'odor del cadavere; e parecchie guardavano in mare, per vedere. Molta gente s'accalcava alla porta dell'infermeria, per scendere a visitare il morto; ma un marinaio, messo là di guardia, impediva il passo”.

La paura del domani

Nei giorni precedenti lo sbarco De Amicis annota l'eccitazione dei passeggeri e la loro preoccupazione crescente.

*“L'affare più grave era l'iscrizione per lo sbarco, il decidere, cioè, se convenisse di andare o no dal Commissario a farsi notare fra coloro che intendevan di valersi delle offerte del Governo argentino, il quale pagava le spese dello sbarco agli immigranti che lo chiedessero, e dava loro vitto e ricovero per cinque giorni, e a quelli che si recavano nelle provincie dell'interno, il viaggio gratuito. Quell'atto di farsi o non farsi iscrivere era chiamato dagli emigranti **dichiarar di voler essere o no con l'emigrazione**. Certo, i vantaggi erano grandi; ma eran grandi anche le diffidenze, poiché quella generosità del Governo (era un Governo!) dava a sospettare che vi si celasse qualche tranello, e che l'accettarla, fra l'altre cose, fosse un vincolare fin d'allora la propria libertà riguardo alla scelta dei luoghi e alle condizioni dei contratti. Ciò non ostante, i più accettavano, e v'era una processione continua all'ufficio del Commissario, che pareva ridotto un'agenzia”.*

“Le più perplesse erano le donne, le quali, quasi tutte, si fermavano a riflettere ancora una volta sull'uscio, grattandosi la fronte, come se si fosse trattato del destino di tutta la loro vita; e alcune, dato il nome ed uscite, ritornavano in fretta mezz'ora dopo a farsi cancellare, perché avevan saputo che il governo tradiva. E con questi, era un affollarsi d'altri emigranti che venivano a chiedere informazioni intorno alla dogana, se per la tal cosa avrebbero dovuto pagare o no, e quanto, e anche se ci fosse modo di scansar la visita, per via di favore o d'astuzia. E commoveva il sentire di che povere cose si trattasse, di regali, per lo più, che portavano a parenti o ad amici d'America: chi una bottiglia di vino particolare, chi un caciocavallo, chi un salame, o un chilogramma di paste di Genova e di Napoli, un litro d'olio, una scatola di fichi secchi, perfino una grembialata di fagioli, ma di casa propria, di quel tal angolo dell'orto, di cui il parente o l'amico si doveva ricordare sicuramente. E venivano a domandare se fosse soggetto a dazio un piffero, una zampogna, un merlo, una cassapanca piena di padelle e di pentole usate. Tutti parevano compresi dal terrore della dogana di Montevideo e di Buenos Ayres, della quale avevano udite raccontare cose favolose, e ne parlavano come d'un passaggio di foresta di mala fama, dove fosse appostata una banda, che li avrebbe ridotti in camicia. Ma quelli che mettevano più compassione erano i malaticci, e certi vecchi soli: gli uni timorosi che la loro brutta cera desse nell'occhio al medico americano, alla visita dell'arrivo, e che questi li facesse cacciare in un lazzaretto; gli altri tormentati dal dubbio che non salissero a bordo in tempo, secondo l'intesa, il figliuolo o un parente prossimo, che doveva far garanzia dei loro mezzi di sussistenza; senza di che, giusta la legge argentina, che respinge le bocche inutili di sessant'anni, non avrebbero potuto sbarcare. Gli uni e gli altri venivano a domandare al Commissario, ansiosi, che cosa sarebbe accaduto di loro in quei due casi di disgrazia, e uscivano crollando il capo, tristemente”.

L'emigrazione e la patria

Il libro di De Amicis colpisce soprattutto per la capacità di passare da argomenti leggeri e frivoli, come le osservazioni sull'uno o l'altro personaggio, ad argomenti più seri sia sul piano sociale, come le tristi condizioni degli emigrati, sia sul piano politico. Riguardo al tema dell'emigrazione l'autore riporta infatti sia le proprie considerazioni, sia quelle dei diversi personaggi che incontra nella traversata.

“Poi soggiunse: - Per mi, dal momento che se va sul mondo novo, cossa ne importa a deventar mati perché va mal le façende nel mondo vecio?”

Questa domanda era come una tastata ch'egli mi dava per vedere s'io fossi un signore intrattabile, o uno di quelli con cui si può ragionare. Ma senza ch'io rispondessi altro che un cenno del capo, mi parve che il mio viso gl'ispirasse fiducia, perché, facendo un salto, disse francamente:

— Per conto mio de mi, mi scusi, un torto che hanno i signori è di sparpagnar tante fandonie sull'America, e che muoion tutti di fame, e che tornan più disparai di prima, e che c'è la peste, e che i governi di là son tutti spotiçi traditori, e cussi via. Cosa succede allora? Succede che quando poi arriva una lettera d'uno di laggiiù che fa saper che sta bene e che el fa bessi allora non si crede più niente di quello che i signori dicono, neanche quello che è vero, e sospettano che sia tutto un inganno, e che anzi sia vero tutto il contrario, e i parte a mile a la volta.

Gli dissi che aveva ragione e che se non si fosse detto altro che la verità, forse ne sarebbero partiti meno. - E voi andate con buona speranza? - domandai.

- Mi? — rispose. - Mi razono in sta maniera. Di peggio di come stavo non mi può capitare. Tutt'al più mi toccherà di patir la fame laggiiù come la pativo a casa. Dighio ben?

Poi ricaricando la pipa, continuò: - I ga un bel dir: No emigré, no emigré. Mi faceva ridar il cavalier Careti (chi sarà stato questo cavalier Careti?): voi fate male, voi fate male. Mi diceva che ogni emigrante che parte porta via al paese un capitale di quattrocento franchi. Tu vai a consumare e a produr di fuori, tu fai un danno al tuo paese. Cossa ghe par a lù de sta maniera de razonar, la me diga? Mi diceva anche che avevo torto di lamentarmi delle tasse perché più le tasse son forti, tanto più il contadino lavora, e così tanto più produce. Piavolae, la me scusa, digo mi. Io non so niente di queste cose, gli rispondevo. Mi so che me copo a lavorar, e che no cavo gnanca da viver, mi e mia muger. Mi emigro per magnar. Lù me consegiava de spetar, che i gh'avaria bonificà la Sardegna e la marema, e messo a man a l'agro romano, che i gavaria verto i forni conomiçi e le banche, e che el governo gera a drio a megiorar l'agricoltura. Ma se intanto mi no magno! Oh crose de din e de dia! Come se ga da far a spetar co' no se magna?

Incoraggiato dal mio consenso, allargò il campo del discorso, e cominciò a metter fuori quelle idee generali, che ogni uomo del popolo d'oggi ha più o meno confuse nel capo, intorno alle cause del malo andamento delle cose: si spende tutto a mantener soldati, milioni a mucchi in cannoni e in bastimenti, e quindi zo tasse e alla povera gente nessuno ci pensa: le cose solite; ma che non paiono mai tanto vere e tristi come quando si senton dire da uno, che ne esperimenta gli effetti nella miseria propria, e a cui nessuna consolazione si può dare, neppur di parole. E giusto io pensavo, mentre egli mi diceva che dopo una giornata di fatiche non trovava sulla tavola che una zuppa di brodo di cipolle, e che notte si svegliava per l'appetito, ma non si aresegava a mangiare per non scemare il pane ai figliuoli, che già l'avevano scarso, pensavo a che cosa m'avrebbero servito tutte le alte ragioni, che mi s'affacciavano alla mente, di necessità storiche, di sacrificio del presente all'avvenire e di dignità nazionale. La società, che in nome di queste cose gli chiedeva tanti sacrifici, non gli aveva neppure insegnato a comprenderle, e mi sarebbe parso, dicendogliele, d'insultare la sua miseria. E lo stavo a sentire con quell'aspetto quasi vergognato col quale tutti oramai ascoltiamo le querele delle classi povere, compresi del sentimento d'una grande ingiustizia, alla quale non troviamo riparo nemmeno nell'immaginazione, ma di cui tutti, vagamente, ci sentiamo rimorder la coscienza, come d'una colpa ereditata.

- Ah no! - disse scrollando il capo. - Come che xè el mondo adesso, la xè una roba che no pol durar. La ghe va massa mal a tropa zente - E mi parlò delle miserie che si vedeva intorno, delle storie compassionevoli che sentiva a prua, appetto alle quali gli pareva ancora di essere dei meno sfortunati. Ce n'eran di quelli che non avevan più mangiato un pezzo di carne da anni, che da anni

non portavan più camicia fuor che i giorni di festa, che non avevan mai posato le ossa sopra un letto, e pure avevan sempre lavorato con l'arco della schiena. Ce n'era che, fatte le spese del viaggio, sarebbero arrivati in America con due scudi in tasca, e che ogni giorno mettevano da parte in una sacca un poco di galletta, per avere qualche cosa da rodere a terra, e non dover chieder l'elemosina, quando non avessero trovato lavoro nei primi giorni. Ne conosceva più d'uno, che per non arrivare in America scalzo, teneva legato intorno ai piedi con un filo di spago quell'unico paio di scarpe in pezzi che gli rimaneva, e ci metteva la testa sopra di notte, per paura che gliele portassero via. - E la senta - soggiunge - ghe xè de quelli che i gh'ha fato tanto cativa vita, che i xè partii troppo tardi, e i va in America a farse soterar. —

Nelle diverse discussioni a cui prende parte, sia come interlocutore, sia come semplice osservatore, emerge la consapevolezza che la crisi agricola dell'Italia sia la principale causa dell'abbandono della patria. Sono evidenti in tali considerazioni riferimenti all'inchiesta Jacini¹ e alle teorie di Malthus² e di Stuart Mill³ sull'emigrazione.

“Certo, in quel gran numero, ci saranno stati molti che avrebbero potuto campare onestamente in patria, e che non emigravano se non per uscire da una mediocrità, di cui avevano torto di non contentarsi; ed anche molti altri che, lasciati a casa dei debiti dolosi e la reputazione perduta, non andavano in America per lavorare, ma per vedere se vi fosse miglior aria che in Italia per l'ozio e la furfanteria. Ma la maggior parte, bisognava riconoscerlo, eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria. C'eran bene di quei lavoratori avventizi del Vercellese, che con moglie e figliuoli, ammazzandosi a lavorare, non riescono a guadagnare cinquecento lire l'anno, quando pure trovan lavoro; di quei contadini del Mantovano che, nei mesi freddi, passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere, con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno; e di quei mondatori di riso della bassa Lombardia che per una lira al giorno sudano ore ed ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua melmosa che li avvelena, per campare di polenta, di pan muffito e di lardo rancido. C'erano anche di quei contadini del Pavese che, per vestirsi e provvedersi strumenti da lavoro, ipotecano le proprie braccia, e non potendo lavorar tanto da pagare il debito, rinnovano la locazione in fin d'ogni anno a condizioni più dure, riducendosi a una schiavitù affamata e senza speranza, da cui non hanno più altra uscita che la fuga o la morte. C'erano molti di quei Calabresi che vivon d'un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle sulle, come il bestiame, e di quei bifolchi della Basilicata, che fanno cinque o sei miglia ogni giorno per recarsi sul luogo del lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col maiale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe senza camino, rischiarate da pezzi di legno resinoso, non assaggiando un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'erano pure molti di quei poveri mangiatori di panrozzo e di acqua-sale delle Puglie, che con una metà del loro pane e centocinquanta lire l'anno debbon mantenere la famiglia in città, lontana da loro, e nella campagna dove si stroncano, dormono sopra sacchi di paglia, entro a nicchie scavate nei muri d'una cameraccia, in cui stilla la pioggia e soffia il vento. C'era in fine un buon numero di quei vari milioni di piccoli proprietari di terre, ridotti da una gravezza di imposta unica al mondo in una condizione più infelice di quella dei proletari, abitanti in catapecchie da cui molti di questi rifuggirebbero, e tanto miseri, che "non potrebbero nemmeno vivere igienicamente, quando vi fossero obbligati per legge." Tutti costoro non emigravano per spirito d'avventura. Per accertarsene bastava vedere quanti corpi di solida ossatura v'erano in quella folla, ai quali le

1 Senatore e presidente della commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura italiana dal 1881 al 1886.

2 Autore del “ *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società*” in cui sostenne che l'incremento demografico avrebbe spinto a coltivare terre sempre meno fertili con conseguente penuria di generi di sussistenza per giungere all'arresto dello sviluppo economico,

3 Filosofo ed economista britannico, autore del celebre “ *Saggio sulla libertà*”.

privazioni avevano strappata la carne, e quanti visi fieri che dicevano d'aver lungamente combattuto e sanguinato prima di disertare il campo di battaglia. Non giovava nemmeno, per scemar la pietà, addurre l'antica accusa di mollezza e d'accidia lanciata dagli stranieri ai coltivatori della terra italiana: accusa caduta da un pezzo davanti a una solenne verità, dagli stranieri stessi proclamata, che così nel mezzogiorno che nel settentrione essi prodigano tanto sudore sulla gleba che non sarebbe possibile di più, e più che proclamata, provata dai cento paesi che li chiamano e li preferiscono. La pietà era loro dovuta intera e profonda. E mettevano più pietà, se si pensava a quanti di loro avevan già forse in tasca dei contratti rovinosi, stretti con gli incettatori che fiutano la disperazione nelle capanne, e la comprano; a quanti sarebbero stati afferrati all'arrivo da altri truffatori, e sfruttati tirannicamente per anni; a quanti altri forse portavano già nel corpo, da troppo tempo mal nutrito e fiaccato dalle fatiche, il germe d'una malattia che li avrebbe uccisi nel nuovo mondo. E avevo un bel pensare alle cagioni remote e complesse di quella miseria, davanti alla quale, come disse un ministro, "ci troviamo altrettanto addolorati che impotenti", all'impoverimento progressivo del suolo, all'agricoltura trasandata per la rivoluzione, alle imposte aggravate per necessità politica, alle eredità del passato, alla concorrenza straniera, alla malaria[...].

E ancora De Amicis riguardo i contadini scrive:

“La maggior parte eran di contadini. E non mi fu difficile di cogliere l'argomento predominante delle conversazioni: il triste stato della classe agricola in Italia; troppa concorrenza di lavoratori, tutta a vantaggio dei proprietari e dei fittavoli; salari scarsi, viveri cari, tasse eccessive, stagioni senza lavoro, cattive annate, padroni ingordi, nessuna speranza di migliorare il proprio stato. I discorsi, per lo più, avevan forma di racconti: racconti di miserie, di birbonate e d'ingiustizie. In un crocchio, in cui pareva che dominasse come una nota d'allegria amara, ridevan della rabbia che avrebbero divorata i signori quando si fossero ritrovati senza braccia, costretti a raddoppiare i salari, o a dar le loro terre per un boccone di pane. Quando saremo andati via tutti, diceva uno, creperanno di fame anche loro. E un altro: Non passa dieci anni, dà fuori la rivoluzione. Ma quelli che lanciavan le frasi più arrischiate, parlavan più basso, e dopo aver data intorno un'occhiata, perché temevano molti, come poi seppi, che a bordo ci fosse un servizio segreto di polizia, per conto del Governo”.

L'autore attraverso i dialoghi avuti con i contadini a bordo ha modo di riflettere sulla condizione economica della patria e sul secolare sfruttamento dei contadini da parte dei proprietari. Trae spunto da queste considerazioni per poi risalire al presente evidenziando precise responsabilità politiche. Egli non cerca di trovare soluzione, né polemizza troppo.

Mio malgrado, mi risonavano in mente, come un ritornello, quelle parole del Giordani: il nostro paese sarà benedetto quando si ricorderà che anche i contadini sono uomini. Non mi potevo levar dal cuore che ci avevano pure una gran parte di colpa, in quella miseria, la malvagità e l'egoismo umano: tanti signori indolenti per cui la campagna non è che uno spasso spensierato di pochi giorni e la vita grama dei lavoratori una querimonia convenzionale d'umanitari utopisti, tanti fittavoli senza discrezione né coscienza, tanti usurai senza cuore né legge, tanta caterva d'impresari e di trafficanti, che voglion far quattrini a ogni patto, non sacrificando nulla e calpestando tutto, dispregiatori feroci degli istrumenti di cui si servono, e la cui fortuna non è dovuta ad altro che a una in faticata successione di lesinerie, di durezza, di piccoli ladrocini e di piccoli inganni, di briciole di pane e di centesimi disputati da cento parti, per trent'anni continui, a chi non ha abbastanza da mangiare. E poi mi venivano in mente i mille altri, che, empitisi di cotone gli orecchi, si fregan le mani, e canticchiano; e pensavo che c'è qualche cosa di peggio che sfruttare la miseria e sprezzarla: ed è il negare che esista, mentre ci urla e ci singhiozza alla porta”.

Riguardo la patria nel libro prevalgono riflessioni ora negative, ora positive. Il personaggio a cui De Amicis affida la dura critica all'Italia è il garibaldino. Egli è amareggiato, deluso dalla patria che,

nonostante l'unificazione, conserva gli antichi mali. La posizione del garibaldino è tra le più interessanti sull'argomento: a suo modo di vedere, quando i contadini parlano nostalgicamente della "patria" intendono, arcaicamente, la terra di cui sono originari, non la più ampia comunità civile costruita su relazioni giuridiche e basata su principi ideali. La posizione del garibaldino è contestata dal narratore de Amicis, ma solo fino a un certo punto. Anche per De Amicis la costruzione della patria è in effetti rimasta a metà, pur considerando che lo stato unitario è stato un progresso rispetto al lontano passato. L'idea di Stato- ed anche di governo- suscita diffidenza e sospetto negli emigranti, come si vede più avanti. De Amicis cercherà nella sua opera di completare questa costruzione ideale, puntando sulla costruzione di una comunità più culturale, che ideale, su una "italianità" che funga da elemento di riscatto rispetto ad una percezione di Italia così sofferta e umiliante. Sarà il concetto di "nazione" chiamato a surrogare il concetto di "patria

“Mentre egli diceva questo, s'avvicinava il garibaldino, che veniva da prua. Quando mi passò accanto, mi scappò di domandargli: - È stato fra gli emigranti? - così, per simpatia. Egli parve stupito che gli rivolgessi la parola e accennò di sì, soffermandosi, ma di fianco, come chi vuol fare un discorso corto. L'agente, che doveva indovinare in quel signore un'antipatia istintiva per gli uomini della sua indole, si tirò in disparte.

Ridomandai: - Ha visto quei poveri contadini?

- I contadini -, rispose lentamente, guardando il mare -, sono embrioni di borghesi.

Non afferrai subito il suo concetto.

- Hanno il solo merito -, continuò, senza guardarmi -, di non mascherarsi con la retorica patriottica e umanitaria. Del resto... lo stesso egoismo di belve addomesticate. Il ventre, la borsa. Nemmeno l'ideale della redenzione della loro classe. Ciascuno vorrebbe veder più miserabili tutti, pur di campar lui meglio di prima. Tornino gli Austriaci, ma ad arricchirli, saran con loro. - E soggiunse, dopo una pausa: - Facciano buon viaggio.

- Eppure - osservai — quando sono in America, ricordano e amano la patria.

*Egli s'appoggiò al parapetto, rivolto al mare. Poi rispose: - **La terra, non la patria.***

- Non credo, - risposi.

Egli scrollò le spalle. Poi, senza preamboli, col tuono di chi parla per liberarsi una volta per sempre da un importuno, più che per bisogno di confidarsi a lui, aperse l'animo suo con poche parole rapide e secche. Nemmeno lui rimpiangeva la patria, infine. Essa era riuscita troppo al di sotto dell'ideale per cui s'era battuto. Un'Italia di declamatori e d'intriganti, appestata ancora di tutta la cortigianeria antica, idropica di vanità, priva d'ogni grande ideale, non amata né temuta da alcuno, accarezzata e schiaffeggiata ora dall'uno or dall'altro, come una donna pubblica, non forte d'altro che della pazienza del giumento. Dall'alto al basso non vedeva che una putrefazione universale. Una politica disposta sempre a leccar la mano al più potente, chiunque fosse; uno scetticismo tormentato dal terrore segreto del prete; una filantropia non ispirata da sentimenti generosi degli individui, ma da interessi paurosi di classe. E nessuna salda fede, nemmeno monarchica. Dei milioni di monarchici, incapaci di difendere prodemente, a un bisogno, la loro bandiera, pronti a mettersi a pancia a terra davanti al berretto frigio, appena lo vedessero in alto. Una passione furiosa in tutti d'arrivare, non alla gloria, ma alla fortuna; l'educazione della gioventù non rivolta ad altro; ciascuna famiglia mutata in una ditta senza scrupoli, che batterebbe moneta falsa per far strada ai figliuoli. E le sorelle incamminate per la via dei fratelli, perdendosi di giorno in giorno nella educazione e nella vita della donna ogni spirito di poesia e di gentilezza. E mentre l'istruzione popolare, una pura apparenza, non faceva che seminare orgoglio e invidia, cresceva la miseria e fioriva il delitto. Metà degli uomini che avevan data la vita per la redenzione dell'Italia, se fossero risuscitati, si sarebbero fatti saltare le cervella.

Detto questo, voltò il capo dall'altra parte.

*- Questa non è la verità -, gli dissi. - Dei disinganni che ci furon per tutti, siamo stati causa noi stessi, immaginandoci che la **liberazione e l'unificazione d'Italia** avrebbe prodotto un'immediata e completa **rigenerazione morale**, ed estirpato miracolosamente la miseria e il delitto. Non*

confrontiamo lo stato presente con l'ideale, da cui tutti i popoli sono presso a poco egualmente lontani: confrontiamolo col passato. Questo era così obbrobrioso e orrendo, che il solo fatto d'esserne usciti, in qualunque modo, ci deve confortare di tutto. Non mi rispose”.

Il legame tra emigrazione e l'Unità d'Italia è molto forte nel libro di De Amicis. Il continuo riferimento alle difficili condizioni economiche, causa prevalente dello spostamento della popolazione, è come abbiamo visto strettamente connesso alla situazione post unità. L'autore nella sua descrizione dei passeggeri lascia emergere un'altra grande realtà di questo periodo: le differenze linguistiche e culturali degli italiani, che ancora non costituiscono un popolo omogeneo.

E' questo un aspetto molto interessante del libro, viva testimonianza di quella gente che pur essendo italiana, fa fatica a capirsi l'un l'altro,

I personaggi che vengono descritti parlano diversi dialetti, dal genovese, al napoletano. Il ricorso al dialetto ha un duplice significato, vuole sia essere segno tangibile della varia provenienza degli emigranti, sia della varia composizione del popolo italiano. In questo De Amicis riprende la veste di “pedagogo dell'unità nazionale”, come lo definisce De Nicola, ergendosi a promotore di quel patriottismo di cui aveva già permeato le pagine di *Cuore*.

E di sentimenti patriottici nel libro ce ne sono tanti: quando la prima notte di viaggio avverte con orgoglio di essersi addormentato “*cullato dal caro mare della mia patria*”; quando condanna i personaggi ad esso indifferenti o addirittura avversi, come il contadino che, alla partenza, esclama con sarcasmo e in atto di sfida “*Viva l'Italia*”e “*mostrava il pugno alla patria*” e quando è rammaricato per quei “*1600 figlioli d'Italia che andavano a cercare un'altra madre di là dall'oceano*” .

Epilogo : l'arrivo in America

La fine di quella lunga traversata e l'arrivo in America suscita atteggiamenti diversi, di agitazione, commozione, entusiasmo, meraviglia. Ancora una volta De Amicis annota le differenti reazioni a completare quel quadro di umanità così varia eppure così uguale.

“A un tratto il canto cessò, come se l'attenzione del marinaio fosse improvvisamente attirata altrove, e udii dalla parte del palco un grido altissimo - lungo - interminabile - lamentevole: - L'America!

Mi corse un brivido per le vene. Fu come l'annuncio d'un grande avvenimento inatteso, la visione immensa e confusa d'un mondo, che mi ridestò tutt'in un punto la curiosità, la meraviglia, l'entusiasmo, la gioia, e mi fece scattare in piedi, con un'ondata di sangue alla fronte. Un altro grido, ma di mille voci, rispose a quel primo, e nello stesso tempo il piroscampo s'inclinò fortemente a destra sotto il peso della folla accorrente.

Corsi sul cassero, cercai all'orizzonte... Per qualche momento non vidi nulla. Poi, aguzzando lo sguardo, distinsi una striscia rossastra che si perdeva a destra e a sinistra in due lingue sottili, simile a una nuvola leggerissima che lambisse la faccia del mare.

E stetti qualche minuto a guardare, stupito come gli altri, senza sapere di che.

Molte esclamazioni proruppero intorno a me. - Estàmos a casa! - Ghe semmo finalmente! -

Quatre heures, vingt-cinq minutes! — esclamò il marsigliese, guardando l'orologio: — l'heure que j'avais prévue. - Ecco la vera terra del progresso! - gridò il mugnaio. - Il tenore disse semplicemente, con l'aria di dire una cosa profonda: - L'America! - La signora grassa, sovraccitata, chiamava l'uno e l'altro per nome, fraternamente, per pregarli che guardassero, che facessero festa a quel lembo di terra, ch'essa vedeva forse assai più vasto di noi. La sola faccia che rimaneva chiusa era quella del garibaldino, e al vederlo, provai un nuovo senso di ripulsione per lui, parendomi che fosse troppo, che fosse una miseria ignobile alla fine quella di veder tutto l'universo morto perché son morte quattro povere illusioni nel nostro povero cuore.

E corsi subito a prua, dove al primo tumulto era seguito un grande silenzio. Tutti stavano con gli occhi fissi su quella striscia di terra nuda, dove non vedevano nulla, immobili e assorti, come davanti alla faccia d'una sfinge, a cui volessero strappare il segreto del proprio avvenire, e come se al di là di quella macchia rossastra apparissero già al loro sguardo le vaste pianure su cui avrebbero curvato la fronte e lasciato le ossa. Pochi parlavano. Il piroscampo volava, la striscia di terra s'alzava e s'allungava. Era la costa dell'Uruguay. Non si vedeva né vegetazione né abitato. Parecchi che s'aspettavano di scoprire una terra meravigliosa, parevan delusi; dicevano: - Ma è tale quale come i paesi nostri. - Di allegri veramente non c'erano che i giovanotti, che per l'allegrezza si pizzicottavano e si tiravan dei calci di traverso. Dei vecchi, alcuni voltavan le spalle al mare, rincantucciati al loro posto solito, nell'atteggiamento di gente che non avesse più nulla da sperare da quel lembo di terra rossa, fuorché di morirvi in pace. Ma poco tempo dopo, cessato il primo effetto dell'apparizione, come se fosse un'intesa, scoppiò a prua un'allegrezza smodata, un coro di canti e di fischi, e un gridio di gente che s'affollava intorno all'osteria alzando i bicchieri e i bidoni, un bolli bolli da tutte le parti, da parere che in pochi minuti avessero tracannato delle brente di vin generoso”.

Così come all'inizio del viaggio De Amicis aveva annotato la folla ammassata che alla stregua di una processione saliva sul piroscampo, ora getta un occhio a quella stessa folla che, dopo 22 giorni, non avverte più estranea. Il sentimento prevalente nei confronti di quei volti impauriti e speranzosi è sempre di estrema pietà e tenerezza.

[...] Via via che sfilavano, mi ripassavan per la mente tutti gli accidenti tristi e comici di quella strana vita di ventidue giorni, e tutti i sentimenti mutevoli di simpatia, di dispetto, di affetto e di diffidenza che quella gente m'aveva ispirati; ma che ora erano sopraffatti tutti quanti dal sentimento unico e profondo d'una pietà dolorosa e piena di tenerezza. E non finivan mai di passare, come se si fossero raddoppiati durante la notte. Ancora famiglie dietro famiglie, ragazzi dietro ragazzi, facce di città e di campagna, dell'alta e della bassa Italia, figure di buona gente, di briganti, di infermieri, d'asceti, di vecchi soldati, di mendichi, di ribelli, sempre più rapidamente correnti, come se gl'incalzasse il terrore di non arrivare in tempo in America a trovare la loro parte di terra e di pane. Oh l'interminabile miseranda sfilata! E l'immaginazione, come uno scherno, mi rappresentava ostinatamente, di là da quella miseria affannata, le baldorie patriottiche degli sfaccendati, dei benestanti e degli illusi, urlanti d'entusiasmo carnevalesco nelle piazze d'Italia imbandierate e splendenti. E provavo un senso d'umiliazione, che mi faceva sfuggire lo sguardo de' miei compagni di viaggio stranieri, di cui mi giungevano all'orecchio come ingiurie al mio paese le esclamazioni affettate di compassione e di stupore. E intanto seguitavano a passar panni laceri, e canizie tristi, e donne sparute, e bimbi senza patria, e nudità, e vergogne e dolori. Lo spettacolo durò una mezz'ora, che mi parve eterna. Passò fra gli ultimi, lentamente, il frate dal viso di cera, colle mani infilate nelle maniche. Poi passò il drappello degli svizzeri col berretto rosso. E come Dio volle, fu finita.

Allora, dal primo vaporino arrivato salì sul piroscampo un branco di gente, parenti ed amici dei passeggeri, che si sparpagliarono a prua e a poppa, cercando con lo sguardo e chiamando per nome le persone; e cominciò da ogni parte un grande scambio di baci, d'abbracci e di saluti.

Il libro si conclude con l'ultimo sguardo dell'autore al piroscampo, compagno di quei lunghi giorni e simbolo della sua patria lontana.

“Quando misi piede a terra, mi voltai a guardare ancora una volta il Galileo, e il cuore mi batté nel dirgli addio, come se fosse un lembo natante del mio paese che m'avesse portato fin là. Esso non era più che un tratto nero sull'orizzonte del fiume smisurato, ma si vedeva ancora la bandiera, che sventolava sotto il primo raggio del sole d'America, come un ultimo saluto dell'Italia che raccomandasse alla nuova madre i suoi figliuoli raminghi”.